
Notizie naturalistiche

Franco Merighi

STORIE DI PICCOLI ANIMALI

L'intelligenza dei topi

Sono stati fatti molti studi, ricerche, esperimenti, osservazioni sulle comunità dei topi, ed è risultato che sono animali degni di grande rispetto per le loro capacità organizzative e intellettive.

Un pomeriggio, mentre scorrevo del più e del meno con un gruppo di amici, il nostro discorso finì sull'argomento "topi". Abbiamo incominciato ognuno a raccontare aneddoti ed esperienze vissute con quei piccoli mammiferi. Erano per lo più cose e comportamenti che già conoscevo, avendo avuto in altri tempi l'occasione di allevare dei topolini in gabbia e di poterli parzialmente studiare. Da quelle esperienze mi ero fatto l'idea che, nonostante i topi siano tanto odiati dai più per ovvi motivi, essi sono nei loro comportamenti degli esseri eccezionali.

Una persona di quel gruppo, molto seria ed affidabile, raccontò un fatto a lui accaduto che mi ha molto colpito. Questo signore C. V. abitante a San Lazzaro di Savena, ex macchinista delle FF.SS., qualche anno fa era ospite di amici di campagna che lo avevano sistemato in un casolare da molto tempo disabitato ed alquanto malandato. Si era accorto subito che quel luogo era abitato anche da topolini, tanto che una notte si era svegliato con un topolino che gli girava sui piedi. Pensò di comprare della colla apposta per la cattura dei topi. Spalmò il prodotto su delle tavolette di legno con al centro dei pezzetti di formaggio. Dopo alcuni giorni si accorse che di topi sulla colla non ce n'erano mai, ma il formaggio spariva. Si chiedeva come facessero a rubare il formaggio senza rimanere invischianti. Pensò di lasciare accesa una debole luce, anche perché non gradiva tanto che i topi girassero indisturbati per la camera e gli impedissero di dormire tranquillo; ma dopo qualche giorno i topi, abituatisi alla luce, ricominciarono le loro scorribande notturne. Fu così che una notte nel dormiveglia vide un fatto che gli dimostrò quanto i topi fossero scaltri. Vide un topo più grosso della media di quelli che abitavano la casa, fermo davanti alla tavoletta incollata. Arrivò un piccolo topolino che andò cautamente al formaggio attraversando la colla e ne afferrò un pezzo, ma sebbene fosse piccolo e leggero aveva problemi nel disimpe-

gnarsi dalla colla. Il topo più grosso allora lo afferrò per la coda tirandolo fuori dalla tavoletta, e questo per quattro volte, quanti erano i pezzetti di formaggio.

L'amico rimase sconvolto da quel fatto e fu conquistato dal comportamento ingegnoso di quelle creature. Pensò di eliminare le tavolette e mettere al loro posto delle ciotole con pezzetti di formaggio. In fondo, i topi era solo quello che volevano. Da quel momento smisero di scorazzare nella camera e sul letto: andavano direttamente alla ciotola, prendevano il loro formaggio e sparivano.

Mi viene in mente un altro fatto capitato a me molti anni fa, quando allevavo canarini di razza inglese. Il mio allevamento era in uno scantinato, con pareti candide e pulito, perfetto per quel tipo di allevamento. Un giorno scendo per rigovernare i canarini e vedo per un attimo un topolino che subito scompare. L'ho cercato ovunque, ho spostato le gabbie una per una, ho guardato nei barattoli del mangime e in ogni angolo dove il topolino avrebbe potuto infilarsi. Niente: era scomparso. Rassegnato, faccio un ultimo controllo alle gabbie e noto, incredulo, un piccolo occhietto nero che spunta dal nido di una canarina intenta a covare le proprie uova. Si era nascosto sotto la pancia della femmina mentre era intenta alla cova! Evidentemente si era infilato lì molto delicatamente, in modo da non far allontanare l'uccellino. Mi fece tenerezza: era immobile, vedevo solo l'occhietto nero che spuntava tra le piume gialle. Presi la gabbia, la portai all'esterno, spostai la femmina dal nido ed il piccolo furbetto se ne andò via di corsa.

Io non sono in grado di misurare il quoziente d'intelligenza degli animali, ma non riesco ad accettare che si tratti solo di comportamenti istintivi. Nei due casi narrati, come poteva capire il topo più grosso che il piccolo sarebbe rimasto solo parzialmente invischiato e che avrebbe potuto recuperarlo tirandolo fuori per la coda? E l'astuzia del topolino che era andato a nascondersi nell'unico posto dove non l'avrei mai cercato, se non per puro caso? Se non è intelligenza questa, che cos'è?

La dentiera del gatto

Molti anni ormai sono passati ma spesso mi torna alla mente l'amico veterinario dott. Dario Cappelli, purtroppo precocemente scomparso nel settembre 1998. Dario aveva trascorso, per ragioni di studio e specializzazione, diversi anni in Africa, in quell'Africa che era sempre nei miei sogni, ancora selvaggia. Quando era tornato, si era portato a casa un gran numero di farfalle e coleotteri, e pelli di uccelli di specie mai viste. Fu allora che ci conoscemmo. Io allora a tempo perso avevo imparato ad imbalsamare animali di tutti i tipi; avevo imparato la tecnica presso l'Istituto di Zoologia applicata alla caccia dell'Università di Bologna. Io e Dario passammo mesi e mesi, spesso anche di notte, per classificare e ricostruire parte di quel materiale stupendo. Nacque così un'amicizia molto importante, al punto che io feci da padrino ad uno dei suoi tre figli. Con lui in seguito condivisi tantissime avventure naturalistiche, alcune assai singolari. Ci accomunava una grande passione per le cose della Natura.

Un giorno questo amico mi telefonò tutto trafelato dicendomi: "Franco vieni subito qui in ambulatorio; ho assolutamente bisogno del tuo aiuto; non puoi rifiutar-

mi questo favore!” . Io rimasi in silenzio un po’ sorpreso, ma lui continuò dicendomi: “dobbiamo fare una protesi dentale a un gatto” (1). Io rimasi ancora un pò in silenzio, pensieroso, e replicai: “ma ti rendi conto del traffico che dovremo fare?” Lui: “so che tu sei in grado di farlo, ma vieni qui subito, che c’è la proprietaria del gatto, una persona facoltosa che non bada a spese. Il suo gatto è stato investito da un auto e la signora è disperata”. Andai, molto curioso, ma non sapevo proprio come si potesse fare una protesi dentale a un gatto. Arrivai in ambulatorio. Il gatto era malconcio con molte escoriazioni e un arto anteriore già fasciato e steccato dall’amico. Era ancora mezzo addormentato per l’anestesia che gli era stata praticata per la frattura della zampa, così riuscimmo a controllare lo stato della bocca. Aveva i due canini superiori spezzati a livello gengivale e gli incisivi, sempre superiori, non c’erano più. Il giorno dopo decidemmo, visto che Dario avrebbe dovuto fargli un po’ di anestesia per altri interventini, di provare a devitalizzare i residui dei due canini. Così facemmo, con notevoli difficoltà. I residui erano molto scarsi e dovetti limarli e prepararli per creare un attacco più sicuro. Presi un’impronta provvisoria per confezionare un contenitore di misura individuale, per poi prendere l’impronta definitiva. La prima seduta era fatta. Dopo una settimana i monconi devitalizzati e ricostruiti erano pronti. Decidemmo di fare un ponte da canino a canino in un unico pezzo fuso comprensivo degli incisivi superiori mancanti. Partimmo per la seconda seduta: una leggera anestesia e la presa dell’impronta definitiva. Il ponte decidemmo di farlo in oro platinato perché materiale di precisione e molto resistente. Terza seduta dopo una settimana: leggera anestesia e cementazione del ponte, che risultò perfetto. Era una “sciccheria” il bel gattone con quella protesi in oro alla “sudamericana” (a quei tempi in Sud America erano molto di moda le capsule d’oro sugli incisivi!) . Trattandosi di un gattone nero risaltava ancora di più. Il ponte era veramente bello, la signora proprietaria del micio era contenta e anche Bertoldo (quello era il nome del gatto) sembrava che capisse di essere un gatto privilegiato. L’amico Dario ebbe molto successo per quel fatto, e di conseguenza anch’io. Dario era veramente speciale! Era molto bravo nella sua professione ed era persona semplice, col grande dono di sapersi immedesimare negli uomini e negli animali, che conosceva e amava moltissimo. Anche per questo motivo io e lui andavamo molto d’accordo. La protesi del gattone mi venne regalata 15 anni dopo, quando Bertoldo morì alla bella età di 20 anni. Rilucidata e sistemata sopra una “basetta”, la regalai qualche anno fa alla mia dottoressa veterinaria che mi aveva salvato un amatissimo gatto. La tiene in una vetrinetta, creando una certa invidia nei colleghi.

¹ L’autore è un tecnico dentista (N.d.R.).

Il ghio furbastro

Mi sono chiesto più volte se certi animali abbiano la facoltà di ragionare o semplicemente seguano l'istinto che li lega al cibo. Questo piccolo aneddoto ripropone il dilemma.

Molti anni fa possedevo una casetta in mezzo a un boschetto al confine tra Emilia-Romagna e Toscana. In quel boschetto, che amavo e proteggevo con ogni mezzo, abitavano volpi, tassi, ricci, scoiattoli, ghiri e molti altri piccoli animali. Il boschetto era formato da vecchi castagni e vecchie querce, e poi frassini, robinie, ginepri e una miriade di arbusti del sottobosco. Molti uccelli vi facevano il nido: cardellini, fringuelli, verzellini, codirosso spazzacamini, ghiandaia, succiacapre, gufo comune, ecc., ecc. Di insetti interessanti era pieno, vi erano ancora grossi cervi violanti, *Cerambyx cerdo*, *Saperda*, carabidi e tanti altri animaletti, perfino il *Bacillus rossii* e farfalle poco comuni come la *Maculinea arion* e *Thecla betulae*. Era un vero paradiso che io avevo contribuito a salvare con una protezione accanita, nidi artificiali e cassette alimentari per granivori e insettivori. Avevo pure messo a dimora piante di *Aristolochia* e *Prunus* per tentare un allevamento di Papilionidae, che mi era riuscito.

In quel luogo passavo allora le mie ferie e tutti i fine settimana. A mio figlio Matteo, che allora aveva quattro anni, ho insegnato tutto quel poco che conoscevo sulla natura, in modo diretto e a contatto col mondo naturale. Insieme abbiamo allevato *Carabus*, farfalle, rane, rospi, tutto quello che il nostro bosco offriva di meraviglioso. Avevamo pure una pozza dove vivevano tritoni e ululoni che si riproducevano. Quel bosco di notte ci offriva la visione diretta di specie difficilmente visibili. Avevamo attrezzato in prossimità del bosco una radura illuminata con lampade speciali e con cibarie che attiravano gli animali selvatici. Evevamo una finestra ad altezza giusta, mascherata. Da quella postazione potevamo goderci uno spettacolo unico. Arrivava di tutto: volpi, donnole, puzzole, faine, tassi, ricci e ghiri. Una notte arrivò perfino un grosso istrice, che in natura non avevamo mai visto. Praticavamo ogni tanto anche la caccia notturna alle farfalle; imparammo così che *Acherontia atropos* emette dei sibili udibili chiaramente anche dall'uomo. E i ghiri: chi li aveva mai visti in natura? Lì ce n'erano tanti. Uscivano solo di notte e tutti in fila andavano direttamente alla mangiatoia. Arrivavano anche da lontano, percorrendo sempre lo stesso tragitto. Al minimo rumore si immobilizzavano, poi prendevano confidenza e saltavano sui tetti della casetta, a volte creando danni, come rosicchiare fili del telefono e creandoci altri problemi. Matteo impazziva per quei ghiri e invitava spesso gli amichetti e vederli, accompagnati dai loro genitori; molti di loro li scambiavano per scoiattoli. Per le abitudini esclusivamente notturne, nessuno li aveva mai visti prima. Per farli conoscere meglio, a scopo didattico, costruii una casetta di legno con sportello scorrevole per catturare provvisoriamente un ghio. Lo tenevo una notte in gabbia dove si rimpinzava di mele, pane secco e tutto quello che mettevo nella gabbia. Lo facevo conoscere bene ai bambini, poi la sera lo liberavamo insieme. Prima della

liberazione gli facevo un piccolo segno bianco sulla coda per riconoscerlo. In poco tempo si sparse la voce. Tutti i bambini abitanti e villeggianti volevano vedere i ghiri. Andò a finire che una volta alla settimana catturavo un ghiro e facevo una lezione ai bambini. Riempivo di cibo la gabbia per la notte e lo liberavo la sera dopo. Immancabilmente il ghiro si mangiava tutto. Fu in quel modo che mi accorsi che su quindici catture in tutto, dieci volte catturai lo stesso esemplare. Mi chiedevo il perché: nella stessa posizione dove collocavo la trappola, in libertà, si aggiravano sempre numerosi individui. Perché quasi sempre quello andava nella gabbia? Mi sembrava anche il più grosso. Era forse l' "assaggiatore" come succede nei topi? Era un animale stupido o era il più furbo, che aveva capito che entrare lì dentro per una notte significava mangiare meglio, di più e senza fatica? Io propendo per l'ultima ipotesi perché sono convinto che tra gli animali ci sia sempre qualche soggetto un po' più intelligente che si distingue dal branco. Purtroppo, per motivi che non racconto, quella casetta sull'Appennino non mi appartiene più, ma mi è rimasta nel cuore. Mio figlio è ormai grande, ama gli animali, ama la natura ma non gli importa niente delle farfalle e di tutto quello che gli ho insegnato; è già tanto che rispetti l'ambiente! Mi sono accorto però che di nascosto da me, portava le ragazze a vedere la mia collezione di farfalle. Quello non glielo avevo mai insegnato!

Indirizzo dell'autore:

Franco Merighi
via Turati, 31
I - 40055 Castenaso (BO)